

Sara Luchetta*, Giada Peterle**

*Geografie letterarie della natura:
appunti per un'esplorazione more than human¹*

Parole chiave: geografia letteraria, *more than human geographies*, geografie della natura, letteratura italiana contemporanea.

Come concetto connotato culturalmente e come oggetto di ricerca, la natura ha luoghi, ma ha anche linguaggi. Uno di questi, la narrazione letteraria, è al centro della riflessione qui proposta. Adottando la prospettiva delle *more than human geographies*, il contributo esplora due spazi (letterari), quello urbano e quello montano, in cui la natura prende forma come soggetto attivo e creativo. Con l'analisi della natura nell'avanzare dell'urbanizzazione diffusa del Nordest, raccontata da *Effetto domino* di Romolo Bugaro (2015), e nell'Italia interna dell'Appennino tosco-emiliano de *I passi nel bosco* di Sandro Campani (2020), il testo letterario viene letto come un ecosistema di voci e soggetti, capace di suggerire sguardi altri sul rapporto fra la natura e l'umano, dentro e fuori la pagina.

Literary geographies of nature: notes for a more than human exploration

Keywords: literary geography, more than human geographies, geographies of nature, Italian contemporary literature.

As a cultural concept, as well as a research object, nature has got places and languages. One of these languages, literary narration, is at the core of our reflection. Drawing from *more than human geographies*, this contribution explores two (literary) spaces, the urban and the mountain one, where nature takes shape as an active and creative subject. With

* Università Ca' Foscari di Venezia, Dipartimento di Economia, Fondamenta S. Giobbe 873, 30100, Cannaregio, Venezia, sara.luchetta@unive.it.

** Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità (DiSSGeA), Via del Santo 26, 35123, Padova, giada.peterle@unipd.it.

¹ Pur nella condivisa elaborazione dei contenuti e delle ricerche alla base del presente contributo, i paragrafi 1 e 3 sono da attribuire a Sara Luchetta, mentre i paragrafi 2 e 4 sono da attribuire a Giada Peterle.

Saggio proposto alla redazione il 11 ottobre 2020, accettato il 25 marzo 2021.

the analysis of nature in the sprawling urbanization of North-east of Italy, narrated in *Effetto Domino* by Romolo Bugaro (2015), and in inner Italy of the Tuscan-Emilian Apennine narrated in *I passi nel bosco* by Sandro Campani (2020), the literary text is read as an ecosystem of voices and subjects that is able to suggest different perspectives on the relationship between nature and the human, in and outside the page.

1. INTRODUZIONE: GEOGRAFIA LETTERARIA E NATURA. – La natura ha forme diverse, nel tempo e nello spazio si configura a livello materiale e simbolico nei tanti modi che incontriamo quotidianamente fuori dalle nostre finestre, come dentro la nostra immaginazione. Come concetto connotato culturalmente ma anche come oggetto di ricerca, la natura ha allora luoghi così come linguaggi. Uno di questi linguaggi, la narrazione letteraria, è al centro della riflessione di questo nostro contributo, che parte dall'idea che nella letteratura la natura può diventare forma, presenza, tema.

La prospettiva messa in gioco è quella della geografia letteraria, prassi critica (Iacoli, 2014) che unisce le categorie conoscitive della teoria della letteratura a quelle della geografia per la costruzione di strumenti di lettura di testo e mondo. Lo sguardo geografico alla base di questa *special issue* incontra qui la letteratura, linguaggio capace di intrattenere con lo spazio una gamma inesaurita di rapporti e di suggerire modi di pensare alla natura oltre dicotomie conoscitive sedimentate nel tempo.

Pur attingendo al concetto di *social nature* che guida la *special issue*, e al suo desiderio di superare alcune dicotomie che hanno caratterizzato a lungo il pensiero geografico, proponiamo di guardare agli elementi naturali come forze indipendenti, in grado di contribuire alla definizione dei significati che diamo alla natura. Se infatti la *social nature* di Castree e Braun ha messo in gioco un nuovo modo di vedere il rapporto fra l'umano e il regno del naturale tramite lo smascheramento delle strutture culturali (e politiche) che vanno a costruire la natura, la prospettiva che qui proponiamo è quella delle *more than human geographies*, secondo la quale la natura è più di un semplice contenitore di simboli, immaginazioni e costruzioni, e ha un ruolo attivo e centrale nella definizione stessa dell'umano (Jones e Cloke, 2008; Whatmore, 2013). Lungi dal pericolo di approcci deterministici, le *more than human geographies* guardano ai luoghi come attori (Larsen e Johnson, 2016) e scrutano l'intreccio fra umano e non umano nelle vite quotidiane di animali, piante e persone in un ripensamento continuo del confine fra soggetto e oggetto, natura e cultura, natura e società, realtà e rappresentazione (Whatmore, 2013).

Nel nostro articolo, la prospettiva delle *more than human geographies* intercetta la narrazione letteraria come guida all'esplorazione della complessità geografica del reale, in un'ottica geoletteraria che cerca le sfumature di senso che "si dibattono, inascoltate e nascoste, tra le certezze dei discorsi formalizzati" (Vallerani, 2013,

p. 87). Tuttavia riteniamo che la geografia letteraria non abbia dato, nel tempo, significativa attenzione alla presenza della natura non soltanto come tema, ma anche come forma spaziale capace di plasmare il testo narrativo². Questa presenza è invece al centro di un altro approccio interdisciplinare, quello dell'ecocritica, o ecologia letteraria. L'ecocritica nasce tra gli anni Ottanta e Novanta in prima istanza con l'intento di celebrare l'idea di natura cui la letteratura ha dato forma nei secoli, con particolare attenzione all'idea di una natura selvaggia, appartenente a un immaginario di stampo nordamericano (Garrard, 2004). Importanti sono i contributi di Serenella Iovino, che ha definito l'ecologia letteraria come una sorta di "attivismo culturale" (Iovino, 2006, p. 17) che cerca nella letteratura gli strumenti per la costruzione di una coscienza ambientale. Inoltre, diverse voci critiche, tra cui le raccolte curate da Caterina Salabè (2013) e da Nicola Turi (2016), hanno recentemente contribuito al panorama italiano degli studi sulla relazione fra letteratura e natura. In questa prospettiva, la natura nel testo letterario è una presenza tematica che permette allo sguardo ecocritico di riflettere attraverso la narrazione sui nodi della nostra contemporaneità e sugli impatti dell'azione umana sui fragili ecosistemi con i quali si interfaccia quotidianamente. Se, secondo Iovino (2016), i fenomeni ambientali sono sempre più difficili da localizzare, non hanno geografie precise ma continuità e disseminazioni, il nostro approccio intende invece restituire importanza alle geografie dei complessi rapporti fra umano e non umano, scandagliando le realtà concrete della città diffusa veneta e dell'Appennino a cui i casi di studio scelti si riferiscono.

L'intenzione del nostro contributo, all'incrocio fra le prospettive sopra elencate, è quella di esplorare le forme testuali della natura con un occhio di riguardo al loro ruolo creativo, ovvero attivo nella costruzione delle geografie testuali. Per aggiungere alla prospettiva tematica dell'ecocritica una riflessione sulla geografia letteraria della natura, ci è utile uno sguardo ulteriore, quello del critico letterario Niccolò Scaffai e del suo libro *Letteratura e ecologia* (2017). Il volume di Scaffai parte dalla consapevolezza che la relazione tra l'essere umano e la natura è da sempre oggetto di riflessione da parte degli studi umanistici, nonché al centro delle narrazioni di molti autori protagonisti del canone letterario occidentale. Tuttavia per Scaffai non è auspicabile usare la letteratura per parlare di scienza ed ecologia, ma è possibile leggere le istanze ecologiche che nella letteratura sono contenute, anche a livello formale, nelle dinamiche narrative, nella costruzione retorica, nella dialettica con la tradizione. Nell'ecosistema del testo letterario, la natura non si limita ad una presenza tematica, ma influisce sulle relazioni interne tra i personaggi,

² La forza del testo letterario sta nella pari importanza di contenuto e forma, e nel loro indissolubile legame. Con le parole del geografo Marc Brousseau (1995), esistono le "geographies in the text" (p. 95), spazi e luoghi raccontati, ma esistono anche le "geographies of the text" (*ibidem*), le forme verbali (il montaggio, la sintassi, la composizione) peculiari del linguaggio letterario.

contribuisce a plasmare le forme del racconto, si fa testimonianza della necessità antropologica di raccontare i rapporti tra contesto sociale e naturale. Così, il testo letterario, a sua volta, agisce sull'immaginario, influenzando il nostro rapporto con la natura e non limitandosi a riprodurne mimeticamente le dinamiche già consolidate.

Ecco allora che l'attenzione geografica agli elementi non umani (e ai loro spazi) e gli strumenti della critica letteraria si uniscono con l'obiettivo di guardare al testo come un sistema, o meglio come un "ecosistema" (Scaffai, 2017), in cui ogni elemento è in grado di guidare studio e negoziazione della natura come forma e materia. Inoltre, la letteratura non è solo il luogo della formalizzazione delle relazioni fra umano e non umano, ma è la chiave di volta per ripensare queste stesse relazioni. Esiste infatti un compromesso fra un paradigma di lettura basato sull'annullamento delle differenze fra umano e non umano e il paradigma asimmetrico che per secoli ha giustificato un rapporto sbilanciato di dominio dell'essere umano sulla natura. Si tratta di un compromesso distintivo, capace di trasformare "la distanza tra l'io e il mondo esterno in una risorsa cognitiva e artistica" (Scaffai, 2017, p. 17). Il testo letterario è in grado di dare forma a inversioni di ruoli e posizioni relative tra soggetto e oggetti, tra individuo e contesto, tra umano e animale: la narrazione permette la continua negoziazione delle gerarchie finora costituite, pur senza mettere in discussione il ruolo cognitivo dell'essere umano. Si tratta, con le parole dell'autore, del "valore esemplare dell'invenzione" (*ibidem*).

Se l'invenzione letteraria è il motore del ripensamento del ruolo fra soggetto e oggetto nelle relazioni fra umano e non umano, i suoi strumenti sono molteplici. Il primo è sicuramente la prospettiva straniante che la letteratura mette in gioco. Lo straniamento, lo sguardo obliquo capace di rimescolare ruoli e identità, diventa uno strumento cognitivo in grado di dare forma a riflessioni che partono dal testo e arrivano al mondo. La forma di ogni narrazione letteraria è di per sé straniante, laddove ogni lettore, al momento dell'incontro con il testo, è chiamato a mettersi in gioco ed avvicinarsi a nuove prospettive, a nuovi 'io'. Esplorando il rapporto fra rappresentazione straniante e natura siamo chiamati ad interrogare quello "sguardo di rimando" (Scaffai, 2017, p. 31) che possiamo rivolgere "verso noi stessi e verso le nostre società" (*ibidem*).

Adottando uno sguardo critico obliquo, consapevole della forza cognitiva dei processi di straniamento avviati dalla letteratura, l'articolo osserva il ruolo attivo della natura nelle forme e nei contenuti di due romanzi italiani ipercontemporanei, dedicati a due spazi apparentemente distanti: la città e la montagna. La prima parte è dedicata ad *Effetto domino* di Romolo Bugaro (2015), un romanzo costruito lungo le direttrici dell'urbanizzazione diffusa del Nordest e in cui la natura sembrerebbe dover ricoprire un ruolo secondario. Qui, le vite dei protagonisti si dedicano all'avanzare dell'urbanizzazione, attraverso progetti edilizi smisurati e

‘spaesati’, ovvero sconnessi dal paesaggio circostante. Tuttavia, proprio qui, la natura sembra ricoprire un ruolo ben più che interstiziale, divenendo luogo di fuga dal caos, operando come una forza sotterranea che modifica lo spazio e accoglie i destini umani. La seconda parte guarda alla montagna appenninica raccontata da Sandro Campani nel romanzo *I passi nel bosco* (2020). L’Italia interna dell’Appennino toscano-emiliano diventa il luogo in cui leggere la natura come forza costruttrice delle vite umane. Le pagine di Campani sono fatte di voci che si alternano per raccontare in prima persona i conflitti, le sconfitte, le vite di una piccola comunità della montagna contemporanea in cui l’abbandono e lo spopolamento sono le forze che trainano la quotidianità. Intrecciato alle voci umane, il bosco è protagonista e diventa la chiave di lettura per comprendere la comunità raccontata e la sua costante ricerca di un equilibrio e di una redenzione impossibile. Guidata da una città animata da forze *more than human*, da un bosco che si fa umano e da voci umane che diventano bosco, la lettura geoletteraria qui proposta guarda allora a luoghi letterari in cui il confine fra umano e non umano va piano piano sfumando.

2. SNATURAMENTI URBANI: CREPE NELL’ASFALTO DELLA ‘CITTÀ DIFFUSA’. – Come sottolinea Whatmore, una delle più grandi sfide degli approcci *more than human* è il peso che questi danno alla sperimentazione, la loro capacità di prendersi rischi (Whatmore, 2006). Per un approccio geoletterario alla natura, allora, risulta ancora più importante partire da uno spazio, come quello della città diffusa del Nordest, in cui non è scontato che la natura ricopra un ruolo centrale. Inoltre, se le città sono interpretate oggi, a livello globale, come agglomerazioni “aperte e connesse spazialmente” (Leitner e Sheppard, 2003, p. 514), il romanzo *Effetto domino* di Romolo Bugaro, pur se collocato nel contesto spaziale e letterario specifico del Nordest italiano (Cosgrove, 2006), offre l’occasione per dare voce ad alcune osservazioni spendibili a livello internazionale. Infatti, l’urbanizzazione ‘dispersa’ del Nordest italiano ha fatto proprio dell’assenza di confini netti tra urbano, rurale e naturale una delle sue caratteristiche peculiari, oltre che delle sue criticità maggiori (Ferrario, 2011): per questo, l’osservazione delle forme del racconto letterario di questo *urban sprawl* risulta particolarmente adatta per una riflessione rivolta alle contaminazioni, più che alle divisioni, tra urbano e naturale, così come tra testo letterario e spazio reale.

Sin dall’inizio le città sono state riconosciute come uno dei luoghi letterari d’elezione per un approccio geocritico (Westphal, 2009) o geoletterario (Brosseau, 1995). Al contempo, negli ultimi decenni, all’interno degli studi urbani si è riconosciuto come la *social nature* sia sempre *more than human*, insieme alla necessità di “reimmaginare le città” a partire da una visione fluida, aperta e interscalare (Thrift e Amin, 2002), superando i confini netti tra urbano e naturale (Braun, 2005, pp. 635-636). Nel racconto di questi sconfinamenti urbani, sembra appa-

rentemente poco lo spazio lasciato alla natura da parte di autori del Nordest come Gianfranco Bettin, Romolo Bugaro, Vitaliano Trevisan. Anche nelle letture critiche di questi testi, la natura compare spesso come oggetto di processi di annientamento e sfruttamento più che come soggetto attivo, in grado di modificare spazi e forme del racconto (Chemotti, 2000; Tomasi e Varotto, 2012). I corpi morti degli animali lungo le strade asfaltate sono allegoria della violazione che l'espansione dell'urbano esercita nei confronti del mondo naturale. Nel testo letterario, queste epifanie naturali narrativizzano l'esasperazione di quelle "forme brute, predatorie" (Turri, 2014, p. 125) di sfruttamento delle aree naturali e campestri che avviene oggi in specifici contesti spaziali, come quello della megalopoli padana (Martino, 1999). La letteratura indugia su questi elementi dissonanti, producendo nel lettore un effetto di straniamento nei confronti del proprio paesaggio quotidiano, le cui componenti naturali e materiali assumono così nuova centralità agli occhi dell'osservatore.

Descritta come un abitante interstiziale della città diffusa, la natura sembra occupare soprattutto qualche "superficie di risulta, angolo di terreno dove il controllo umano viene meno" (Varotto, 2014, p. 118). Anche nel romanzo di Bugaro, quando ancora in vita, gli elementi naturali compaiono infatti nelle aiuole spartitraffico, nelle aree incolte e ai margini delle circonvallazioni autostradali. Appaiono altresì nella forma addomesticata del campo coltivato tra un capannone e l'altro, ma soprattutto in quella del giardino curato tra una bifamiliare e l'altra. Ammansita fino al limite del suo 'snaturamento', nel giardino la natura assume una nuova forma artificiale. Dalla prospettiva *more than human*, la costruzione del giardino è un processo violento, al punto che Trevisan parla di "una vera e propria deportazione degli ulivi", i cui corpi "vecchi, contorti e rugosi" vengono ficcati insieme in un vaso di plastica (Trevisan, 2012, p. 46). Dalla prospettiva umana, invece, il giardino è un luogo in cui si ha l'illusione di allontanarsi dalla società, pur rimanendovi dentro. Tra le siepi del suo giardino anche Franco Rampazzo, imprenditore edile, vero protagonista del romanzo polifonico di Bugaro, raccoglie i propri pensieri fuggendo dal clamore del lavoro, dal rumore delle scavatrici, dalle insistenti pressioni della stampa locale:

All'ombra dei tigli si stava quasi bene. Franco Rampazzo aveva posato la schiena contro un tronco rugoso, socchiuso gli occhi nel tentativo di raccogliere le idee. [...] Aveva ripreso a camminare attraverso il prato, diretto verso la siepe sul retro. Non c'era proprio niente lì, se non fasci di rami secchi e vecchi pezzi di legno coperti di muschio rinsecchito, eppure aveva voglia di andarci, perché era il punto più silenzioso e tranquillo del giardino (Bugaro, 2015, pp. 150-160).

La natura come *amenity resource* a portata di mano, privatizzata e controllata (Turri, 2014, p. 124), plasmata a immagine e somiglianza dell'abitante che la

custodisce. Il giardino è certamente cronotopo della “periferia diffusa” (Trevisan, 2012, p. 13), un luogo in cui è possibile osservare le caratteristiche di un’epoca rendersi visibili attraverso le forme assunte dallo spazio.

Inquieta, quindi, ma non stupisce, il fatto che anche nel romanzo di Bugaro “i nuovi giardini tendano ad assomigliare in modo impressionante a quei ‘rendering’, anch’essi uno standard, che si trovano esposti nelle vetrine delle sempre più numerose agenzie immobiliari che impestano la periferia diffusa” (Trevisan, 2012, pp. 46-47). La ricostruzione artificiale dell’ambiente naturale sembra essere l’unica forma attraverso cui la natura trova spazio nei piani edilizi dei protagonisti di *Effetto domino*. Non a caso la cittadella di lusso al centro delle vicende del romanzo viene presentata nella forma di un plastico, proiezione tridimensionale di un rapporto corrosivo con la natura, ormai vista come una risorsa da sfruttare o al massimo imitare: “Il plastico era costato dodicimila euro, un’enormità. Però era venuto una meraviglia. Le torri dei palazzi, simili a grandi viti autoflettanti proiettate verso il cielo, sorgevano in mezzo a prati di polistirolo e boschetti di resina eccezionalmente realistici” (Bugaro, 2015, p. 28).

Aspirando a simulazioni eccezionalmente realistiche di una natura di resina e polistirolo, i personaggi di *Effetto domino* immaginano spazi naturali alienati, slegati dall’ambiente circostante ed espressione di quel fenomeno di dissociazione tra uomo e natura che non vede più il primo legato alla seconda da un rapporto di necessità (Turri, 2014, p. 131). Per costruire “una rete di piccoli laghi disseminati intorno alle costruzioni” (Bugaro, 2015, p. 28), Rampazzo e Colombo si affidano così alle massime tecnologie a loro disposizione, si rivolgono addirittura ad una ditta specializzata nella gestione di piscine biologiche perché “si occupasse dell’equilibrio faunistico dei laghetti” (*ibidem*). In un ecosistema artificiale, poiché regolato da interessi economici e innaturali aspirazioni di profitto, ogni minima variazione potrebbe causare il crollo di una lunga fila di imprese, di progetti, di vite. Un effetto domino, in cui i singoli personaggi sono tessere in bilico.

Nel romanzo di Bugaro, come in un ecosistema, ogni variazione causa una destabilizzazione che porta infine all’affermarsi di un nuovo equilibrio, ristabilito da forze invisibili e silenziose che plasmano lo spazio. Se apparentemente la natura non ha voce nel racconto, in verità è testimone dei momenti di ascesa e crollo dei personaggi. Infatti, è a lei che abbandona i suoi pensieri Angelo Beltrame, poco prima di togliersi la vita e distruggere così il piano edilizio di Rampazzo, facendo crollare una ad una le tessere del domino:

Angelo Beltrame aveva guardato il cielo senza una nuvola, trasparente e levigato, immaginando l’orbita perfetta della terra intorno al sole e quella della luna intorno alla terra e il movimento dei pianeti più lontani, distese a perdita d’occhio di ghiaccio perenne attraversato da enormi crepacci nel buio siderale, poi le stelle disseminate lungo l’equatore celeste

[...], masse di materia che vorticano e collassano e definiscono orizzonti di trasformazione illimitati – tutto questo dentro e fuori di lui, nella luce incredibile dell'alba (Bugaro, 2015, pp. 150-151).

L'equilibrio *more than human*, in contrapposizione al disequilibrio umano. Così, nel corso della narrazione, trovano sempre più rilievo quelle trasformazioni spazio-temporali che vedono la natura come insieme di forze illimitate che agiscono sul mondo. *Effetto domino* sembra dare forma narrativa, all'interno di un romanzo di ambientazione urbana, a quel "ritorno alla vitalità del mondo" di cui parla Whatmore (2006, p. 602). Si afferma così, attraverso lo sguardo straniante offerto dal testo letterario, un nuovo registro del discorso, in cui si parla della materialità non più come di un ammasso indifferente di cose "là fuori" (*ibidem*), ma di un ecosistema in cui ogni singolo elemento umano e non umano agisce sui destini collettivi.

Nel *Congedo*, Rampazzo si allontana dalla città, fuggendo al proprio fallimento, per raggiungere Duna Verde, una località balneare sulla costa dell'Adriatico, che nella stagione invernale appare come sospesa nel tempo. Qui, osserva da distante l'affannarsi degli uomini che continuano il processo di urbanizzazione, portando addirittura a termine il suo folle progetto edilizio. Qui, lontano dal suono delle imprese, altre forze sembrano dominare lo spazio e il suo destino:

Il marciapiede era sconnesso e deformato dalle radici dei grandi alberi che, nel corso del tempo, avevano crepato, spaccato l'asfalto, creando una sequenza di dossi e avvallamenti, piccole creste rilevate. Potevi inciampare e ribaltarti come niente. Probabile che le radici avessero impiegato venti o trent'anni, per crescere così. Il vuoto e l'immobilità della strada contenevano forze silenziose che combattevano ogni ora, ogni minuto, per imporsi (Bugaro, 2015, p. 217).

Nel rispetto della propria stessa natura, Rampazzo fantastica fino all'ultimo paragrafo sulla possibilità di "ricominciare" (Bugaro, 2015, p. 228), di tornare a pianificare, asfaltare e costruire. Tuttavia, proprio a quei progetti edilizi si oppone la forza silenziosa e costante delle radici che spaccano il cemento. Ai corpi degli animali morti, si oppongono così le visioni di un ciclo stagionale inarrestabile, espressione di un mondo naturale a cui Rampazzo non può che volgere lo sguardo, facendosi testimone di forze che sfuggono al suo controllo: "socchiudeva gli occhi, ascoltava il silenzio della campagna sopra alla quale volavano gli uccelli migratori [...] capaci di percorrere migliaia di chilometri per tornare lì, fra quei canneti bassi e quelle macchie d'alberi ancora senza foglie che li aspettavano anno dopo anno" (Bugaro, 2015, p. 228).

3. UN BOSCO DI VOCI: L'APPENNINO UMANO DI SANDRO CAMPANI. – Alla natura nel racconto della città diffusa del Nordest, spazio geografico in grado di guida-

re in modo inedito la rilettura del rapporto fra umano e non umano, aggiungiamo per necessità anche la natura nel racconto della montagna. Lo spazio montano, grazie alla propria materialità, è infatti un laboratorio irrinunciabile per comprendere il rapporto fra natura e società (Blake, 2005). Per le terre alte, la materia non umana è materia prima che disegna i contorni, stabilisce le regole, prefigura il destino. L'essere umano si è rapportato a questa materia in tanti modi nel tempo lungo della storia, ricercandovi per esempio il senso del proprio essere, la misura della propria temporalità, l'idea di limite. Le montagne hanno contribuito in Occidente a formare l'idea del sacro e hanno preso parte attiva nel "modellare la nostra coscienza ambientale e il nostro posto nel mondo" (della Dora, 2019, p. 22). Al di là della sua carica immaginaria, la montagna è stata ed è attualmente anche vissuta, lavorata, abitata. È il caso della montagna italiana, una montagna storicamente antropizzata dove donne e uomini hanno costruito nel tempo il proprio vivere, in equilibrio più o meno precario con le risorse e in relazione ai paradigmi economici e culturali dominanti. Come espressione geografica del rapporto fra materialità e immaginario, la montagna entra in questo articolo in una delle tante forme letterarie che nella contemporaneità si stanno dedicando al suo racconto, dando vita ad un genere specifico. La letteratura, proprio come la montagna stessa, è un luogo in cui alberi, animali, rocce ed esseri umani convivono e confliggono: un osservatorio per pensare e studiare il rapporto fra umano e non umano.

La montagna al centro di quest'analisi è l'Appennino tosco-emiliano, raccontato da uno dei suoi cantori contemporanei, lo scrittore Sandro Campani. A differenza delle Alpi, che hanno avuto un posto centrale – anche per la loro posizione geografica – nella costruzione dell'immaginario montano italiano ed europeo, l'Appennino è da sempre un territorio marginale (Membretti *et al.*, 2017), dalla carica simbolica lontana da cime e conquiste, da idealizzazioni polarizzate di inferni o paradisi. Come montagna dalla dimensione più umana, costruita sul fragile e scostante rapporto con l'ambiente e modellata negli ultimi anni da un continuo drenaggio demografico verso la città, l'Appennino è l'Italia del margine. Tuttavia, questo margine non è spazio residuale (De Rossi, 2018), ma uno spazio attraverso il quale intravedere le sfide della contemporaneità, uno spazio in cui "ridisegnare l'esistente" (ivi, p. 4) e pensare ai confini del rapporto fra umano e natura.

I passi nel bosco (Campani, 2020) è un romanzo polifonico ambientato in un borgo di cui non si rivela mai il nome. I suoi protagonisti abitano i luoghi raccontati, che hanno sulla pagina geografie precise e contemporanee fatte di strade, case svuotate e case abitate, boschi, alberghi, bar. Quella raccontata è una geografia della quotidianità, di vite che si incontrano e scontrano: come in gran parte delle scritture di montagna contemporanee, questo romanzo dà forma alla montagna quotidiana e umana dell'abitare.

Il romanzo offre due piani di analisi per avvicinare le forme della natura che vi sono contenute e ripensare alla dicotomia natura-società, alla ricerca di uno

sguardo mobile. Il primo piano di analisi guarda alle geografie del testo (Brousseau, 1995), al modo in cui il romanzo viene composto e prende una forma. Seguendo l'invito di Scaffai (2017) a ricercare le istanze ecologiche che sono contenute nel testo letterario, la prima attenzione va proprio alla composizione del romanzo di Campani, che è di fatto il risultato dell'unione di diversi punti di vista e diverse voci. Il romanzo si apre, in modo inusuale, con una breve presentazione e collocazione dei personaggi che il lettore incontrerà fra le pagine. Questa particolarità è una regola di forma del testo teatrale, che introduce al sistema dei personaggi prima che il lettore (che diventa spettatore durante la performance) entri nel vivo dello sceneggiato. Con l'intento di guidare la lettura del testo, l'autore mette in chiaro fin da subito quali saranno le voci che si incontreranno nel cammino, comunicando l'idea di un romanzo che si costruisce sulla collettività. Infatti, sulla pagina si avvicendano diversi personaggi che a turno raccontano in prima persona la storia della comunità (una storia fatta di equilibri, conflitti, fallimenti, abbandoni) e un'esperienza corale, il taglio del bosco, che rappresenta il polo narrativo dell'azione.

Cogliendo uno spunto proposto ancora una volta da Scaffai (2017), nella teoria del biologo ed etologo Jakob von Uexküll, il cui pensiero è alla base delle teorie dell'ecologia moderna, ogni elemento – umano e non umano – che abita un territorio ha una prospettiva diversa e crea il proprio ambiente personale. L'insieme di queste prospettive diverse crea quello che viene chiamato un ecosistema. Per Uexküll (2010), “ogni soggetto tesse intorno a sé una ragnatela di relazioni con alcune proprietà specifiche possedute dalle cose che lo circondano ed è proprio grazie a una rete tanto fitta che può condurre la propria esistenza” (p. 55). Nel romanzo di Campani, ogni personaggio dà forma sulla pagina al proprio ambiente, fatto di percezioni, ricordi ed esperienze. Tutti gli ambienti che ogni personaggio crea attraverso la propria prospettiva vanno a disegnare sulla pagina la geografia dell'Appennino, una geografia umana che è la somma di vite, sguardi, significati. Il testo si presenta allora come un vero e proprio ecosistema di voci, presenze che disegnano i contorni dell'esperienza quotidiana della montagna.

Negli intrecci di questo ecosistema montano, la natura ha un ruolo centrale. Il romanzo è diviso in tre parti, una prima parte intitolata “Il bosco”, una seconda intitolata “Il taglio” (che fa riferimento all'azione al cuore del romanzo) e un breve epilogo. Come una sorta di didascalia, il titolo della sezione “Il bosco” pare introdurre il lettore in un ambiente preciso della montagna appenninica. Tuttavia, quello che il lettore incontra in questa sezione sono le voci dei personaggi, le loro vicende, i loro ricordi. Il bosco cui il testo fa riferimento non è l'ambiente in cui le azioni si svolgono, ma è uno strumento per raccontare l'umano: quello che il lettore si trova di fronte è infatti un bosco di voci, un ecosistema (forestale) di esperienze, ricordi e percezioni. Con prospettiva *more than human*, il bosco è la linfa

della narrazione, forza costruttrice che definisce l'umanità. Lunghi dall'essere alterità rispetto alla società che vi si rapporta, il bosco è la società raccontata. Le istanze ecologiche del testo sono racchiuse nel modo in cui sulla pagina il bosco e l'umano si sovrappongono: la natura non si dà fuori dall'umanità, bensì in un intero che dà forma alle geografie della montagna appenninica.

Il secondo livello di analisi guarda al tema del romanzo, anche in questo caso la natura ha un ruolo chiave. Il bosco, infatti, non è solo un'idea capace di guidare il racconto della comunità e di fornire una chiave di lettura per la comprensione del rapporto fra umano e non umano, ma si traduce anche in una presenza materiale arborea che prende i suoi spazi durante il racconto del taglio. Il taglio del bosco è un tentativo che la comunità opera per ricostruire un controllo su una porzione di territorio in precedenza abbandonata. L'abbandono diventa fin dall'inizio la categoria chiave intorno alla quale ruota tutto il raccontare, una categoria che caratterizza non solo l'ambiente in cui tutta la narrazione si svolge (fatto di case abbandonate, di alberghi mai terminati, di strade dissestate) ma anche i personaggi che a questo ambiente danno forma. Fin dall'inizio abbiamo l'impressione che a un'incuria dei luoghi, data dallo spopolamento che caratterizza di fatto l'Italia minore appenninica, corrisponda un'incuria umana fatta di delusioni, sconfitte, conflitti mai risolti. L'azione del taglio è allora l'occasione per recuperare il non umano all'abbandono e allo stesso tempo dare vita a una sorta di redenzione umana, una redenzione fatta di attenzioni e di speranze nei confronti del futuro. Benché il gesto del tagliare simboleggi il preciso controllo della mano umana sulla natura, il bosco diventa in realtà un attore in grado di invitare il taglio e di definirne le modalità:

– Piuttosto Betti, – le ha detto Antonello. – Sai quella gobba, sopra a sinistra, hai presente? Siamo arrivati lì, c'è quel mezzo fosso che va un po' dove vuole, tutto un pisciamento, pioppa marcia da buttare giù, andrebbe incanalato e messo a posto [...]

– Ecco, già che ci sei, tirerei giù anche la rete. L'ho vista sì, è tutta spanciata e ci si passa sotto, gli alberi se la sono presa dentro, la mangia l'edera e basta. Se vuoi che puliamo per bene c'è da tagliare anche quella (Campani, 2020, p. 164).

Il finale della seconda parte del libro, in cui prevale la voce e la prospettiva di uno dei personaggi, ci racconta l'esito fallimentare del tentativo di cura: il taglio non viene portato a termine. Il fallimento è causato dalla presenza di una quercia malandata che risveglia in uno dei personaggi i ricordi di un passato doloroso di cui non riesce a liberarsi. L'albero è raccontato fin dall'inizio come un essere senziente e capace di agire, di decidere, di convincere: "La finestra è sbarrata. La quercia ci guarda arrivare" (Campani, 2020, p. 209). Quest'albero condensa attraverso la sua materialità la costruzione di un legame affettivo – seppur doloroso – con il bosco intero ed è capace di generare risposte emotive (Jones e Cloke, 2008) che

impediscono il procedere del taglio e siglano il fallimento umano e l'abbandono del bosco: "Dovrei lasciare che Oreste abbatta la quercia. È tutta merda. Ma non è perché io creda, che lo faccio. Lo faccio perché tanto varrebbe essere morti. Questo è il buffo. Siamo comunque morti. Ma lui che crede vuole tagliarla. Io che non credo, glielo impedirò" (Campani, 2020, p. 217).

Il fallimento, la disfatta, si sovrappongono all'abbandono: bosco e comunità condividono lo stesso destino.

Il romanzo di Campani mette sul tavolo alcune questioni centrali per la comprensione delle geografie umane appenniniche, e per la comprensione del rapporto fra comunità e natura che dà forma a queste geografie. La natura non è mai raccontata come qualcosa di altro rispetto all'umano, la comunità appenninica è fatta della natura con cui si rapporta quotidianamente, ne condivide il destino in una sovrapposizione che diventa un osservatorio per guardare al mondo che sta fuori dalla pagina.

4. CONCLUSIONE. – Il testo letterario non è semplice testimone delle relazioni tra umano e naturale, ma "ha saputo ricevere e trasmettere contenuti religiosi, filosofici e scientifici" contribuendo a formare queste stesse relazioni (Scaffai, 2020, p. 1): la letteratura, scrive Scaffai riprendendo Puchner, "ha dato 'forma' al mondo, lo ha modellato". Allegoria, personificazione, invenzione fantastica, accumulazione, focalizzazione sono alcune delle strategie retoriche con cui il testo dà forme diverse ai rapporti fra umano e natura. Queste figure e categorie "sono utili per mettere in evidenza i limiti di una prospettiva monofocale arroccata in un antropocentrismo incurante della posizione dell'io nello spazio, dell'uomo nell'ambiente" (Scaffai, 2017, p. 33). Pensare al testo letterario come ecosistema consente di porre in rapporto dialogico, e non certo gerarchico, le forme così come i contenuti del racconto, nonché le voci, i corpi materiali e immateriali che lo abitano.

Per esplorare attraverso la letteratura una prospettiva 'altra' sui rapporti tra natura e umano, e quindi nuove angolazioni per l'interpretazione della *social nature*, non è sufficiente limitarsi alla registrazione della sua presenza tematico-contenutistica nel testo. Dal nostro punto di vista, dunque, la natura agisce nell'ecosistema narrativo dei due testi analizzati non soltanto operando come presenza visibile, nelle descrizioni, nelle ambientazioni, addirittura nelle antropomorfizzazioni che abitano la pagina. La natura agisce altresì "sul piano dei procedimenti retorico-conoscitivi (come lo straniamento) e della costruzione del testo narrativo" (Scaffai, 2020, p. 1). Come soggetto in grado di plasmare le forme del racconto, essa costituisce la struttura che organizza la foresta di voci che abitano il romanzo di Campani, per esempio. Inoltre, agisce come voce silenziosa nel caotico frastuono di voci dissonanti che si sovrappongono nel romanzo di Bugaro. Nella città diffusa del Nordest come lungo i crinali dell'Appennino tosco-emiliano, la natura intreccia il

proprio destino a quello dei protagonisti, condividendone talvolta i fallimenti, altre volte rappresentando l'alternativa necessaria per ristabilire un equilibrio ecosistemico, appunto. Questi due romanzi, proprio in virtù dell'attenzione ai contesti spaziali in cui si collocano, rappresentano esempi locali di un fenomeno letterario che ha valore su scala più ampia, non solo nazionale. L'Appennino di Campani dialoga così con altre realtà (letterarie) montane (Balzano, Bortoluzzi, Cognetti, Righetto, Tuti), come lo sguardo urbano di Bugaro risuona nelle voci di altri autori contemporanei (Falco, Lagioia, Maino, Trevisan): come nei due esempi qui analizzati, la letteratura che racconta i rapporti tra essere umano e natura è una forma di testimonianza, talvolta addirittura motore, di processi territoriali, sociali e culturali che si stanno verificando tanto nello spazio concreto quanto in quello letterario.

Aggiungiamo che le forme della natura in letteratura mettono in discussione alcune delle dicotomie che questa *special issue* si è proposta di rinegoziare: prima fra tutte quella di natura/società. I testi letterari qui analizzati, da una parte, registrano le asimmetrie nelle relazioni fra uomo e natura, e le loro conseguenze. Pensiamo, per esempio, alle forme predatorie di sfruttamento della natura (Turri, 2014) nel contesto della città diffusa di Bugaro. Tuttavia, i due esempi riportati consentono anche una ridiscussione di queste stesse asimmetrie, all'interno di un più vasto ecosistema letterario fatto di equilibri, e di voci che si influenzano a vicenda, costruendo uno scambio bilaterale e non più unidirezionale. Pensiamo, in questo caso, al modo in cui l'abbandono del bosco costituisce forma visibile e materiale del fallimento dell'umano nel racconto di Campani. Non vogliamo quindi affermare che le asimmetrie tra umano e non umano siano assenti o annullate dal testo letterario. Là dove presenti esse sono, invece, motore narrativo, strumento di attivazione di processi di avvicinamento e straniamento rispetto al reale, sia esso uno spazio urbano o montano.

Nella interpretazione delle geografie letterarie del rapporto fra umano e non umano, lo straniamento è quindi sia meccanismo interno al testo, che ci consente di abbracciare uno sguardo altro, non umano, rispetto al reale; ma è anche uno strumento di analisi attraverso il quale è possibile capovolgere forme e relazioni sedimentate. La letteratura consente di "poter disporre, rispetto al nostro ambiente, di uno sguardo esterno, altro da noi, che di quell'ambiente siamo parte", scrive Trevisan, ed "è dunque, sempre, una grande opportunità" (Trevisan, 2012, p. 37). Anche la geografia *more than human* ha come obiettivo quello di operare uno straniamento epistemologico, in cui l'umano rimane l'obiettivo finale della conoscenza, ma il processo di elaborazione comprende prospettive che lasciano da parte l'antropocentrismo. Lo straniamento che ci offre l'invenzione letteraria ci guida in questo rovesciamento, includendo come attori dotati di forza creativa elementi che poco hanno a che fare con l'umano, ma che molto hanno da dire *sull'umano*.

Il rinnovamento del pensiero ecocritico in letteratura ha portato alla nascita del *Material Ecocriticism*, “che ha per oggetto le ‘narrazioni’ prodotte dai fenomeni materiali, in cui la componente umana non è distinta dalla dimensione oggettiva, ma ne è implicata nel quadro di una *agency* (cioè di una facoltà di azione) complessiva” (Scaffai, 2020, p. 3). Ancora una volta geografia (*more than human*) e critica letteraria (*Material Ecocriticism*) sembrano intrecciare i propri sguardi, là dove entrambe rivolgono l’analisi ai contesti in cui la relazione tra l’umano e il materiale, ma anche tra natura e artificio si mescolano. L’attraversamento nel testo di “soglie porose tra mondi diversi” (*ibidem*) propone al lettore una chiave interpretativa del mondo reale, offre nuovi strumenti cognitivi che favoriscono la compenetrazione piuttosto che la separazione tra uomo e natura, e dunque il raggiungimento di una prospettiva che non nega la distinzione, ma prova a superarla in una prospettiva *more than human*, ‘oltre l’umano’ appunto. In quest’ottica, un passo successivo potrebbe riguardare non soltanto il tentativo di superare le letture binarie dei rapporti tra essere umano e natura all’interno del testo, ma anche l’osservazione di come la letteratura sia in grado di rappresentare il modo in cui gruppi di persone diversi costruiscono relazioni essere umano/natura differenti, come suggerito dalle “more-than-human social geographies” (Panelli, 2010). Mettere la natura al centro dell’analisi geoletteraria significa, anche, osservarne la dimensione sociale da una prospettiva obliqua, con lo sguardo straniante che il testo letterario ci concede, per vedere più da vicino come corpi umani e non umani diversi dal nostro interagiscono tra loro (Panelli, 2010, pp. 80-81).

Bibliografia

- Blake K.S. (2005). Mountain Symbolism and Geographical Imagination. *Cultural Geographies*, 12: 527-531. DOI: 10.1191/1474474005eu339ra
- Braun B. (2005). Environmental Issues: Writing a More-than-human Urban Geography. *Progress in Human Geography*, 29: 635-650. DOI: 10.1191/0309132505ph574pr
- Brousseau M. (1995). The City in Textual Form: *Manhattan Transfer’s* New York. *Ecumene*, 2: 89-114. DOI: 10.1177/147447409500200105
- Bugaro R. (2015). *Effetto domino*. Torino: Einaudi.
- Campani S. (2020). *I passi nel bosco*. Torino: Einaudi.
- Chemotti S. (2000). *Il “limes” e la casa degli specchi. La nuova narrativa veneta*. Padova: Il Poligrafo.
- Cosgrove D. (2006). Los Angeles and the Italian ‘Città Diffusa’: Landscapes of the Cultural Space Economy. In: Terkenli T.S. e d’Hauteserre A.M., a cura di, *Landscapes of a New Culture of Space Economy*. New York: Springer, 69-91.
- De Rossi A., a cura di (2018). *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- della Dora V. (2019). *La montagna*. Torino: Einaudi.

- Ferrario V. (2011). Designing Agropolitan. Agriculture-based Explorations of the Dispersed City. In: Widodo J., a cura di, *Global Visions: Risks and Opportunities for the Urban Planet: 5th Conference of International Forum on Urbanism*. International Forum on Urbanism. Consultato su: <http://globalvisions2011.ifou.org/IFoU%20Proceedings.pdf>.
- Garrard G. (2004). *Ecocriticism: The New Critical Idiom*. London-New York: Routledge.
- Iacoli G. (2014). Letteratura e Geografia. In: Boitani P. e Fusillo M., a cura di, *Letteratura europea*, 5 voll., Torino: Utet Grandi Opere, vol. V, *Letteratura, arti, scienze*, 283-311.
- Iovino S. (2006). *Ecologia letteraria*. Milano: Edizioni Ambiente.
- Ead. (2016). *Ecocriticism and Italy: Ecology, Resistance, and Liberation*. London: Bloomsbury Academic.
- Jones O. e Cloke P. (2008). Non-human Agencies: Trees in Place and Time. In: Knappett C. e Malafouris L., a cura di, *Material Agency*. New York: Springer, 79-96. DOI: 10.1007/978-0-387-74711-8_5
- Larsen S.C. e Johnson J.T. (2016). The Agency of Place: Toward a More-Than-Human Geographical Self. *Geohumanities*, 2: 149-166. DOI: 10.1080/2373566X.2016.1157003
- Leitner H. e Sheppard E. (2003). Unbounding critical geographical research on cities: the 1990s and beyond. *Urban Geography*, 24: 510-28. DOI: 10.2747/0272-3638.24.6.510
- Martinotti G., a cura di (1999). *La dimensione metropolitana*. Bologna: Il Mulino.
- Membretti A., Kofler I. e Viazzo P.P., a cura di (2017). *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*. Canterano: Aracne Editrice.
- Panelli R. (2010). More-than-human Social Geographies: Posthuman and Other Possibilities. *Progress in Human Geography*, 34: 79-87. DOI: 10.1177/0309132509105007
- Puchner M. (2017). *The Written World. The Power of Stories to Shape People, History, Civilization*. New York: Random House, 2017 (trad. it. di M. Faimali, *Il mondo scritto. I capolavori della letteratura che hanno fatto la storia della civiltà*. Milano: Mondadori, 2018).
- Salabè C., a cura di (2013). *Ecocritica. La letteratura e la crisi del pianeta*. Roma: Donzelli.
- Scaffai N. (2017). *Letteratura e ecologia*. Roma: Carocci.
- Id. (2020). Letteratura ed ecologia: questioni e prospettive. In: Campana A. e Giunta F., a cura di, *Natura Società Letteratura. Atti del XXII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018)*. Roma: Adi editore, 1-11.
- Thrift N. e Amin A. (2002). *Cities: Reimagining the Urban*. Cambridge: Polity Press.
- Tomasi F. e Varotto M. (2012). «Non sono un fottuto flâneur»: Vicenza diffusa ne *I quindicimila passi* di Vitaliano Trevisan. In: Barenghi M., Langella G. e Turchetta G., a cura di, *La città e l'esperienza del moderno*. Pisa: MOD, 327-336.
- Trevisan V. (2012). *Tristissimi giardini*. Bari: Laterza.
- Turi N., a cura di (2016). *Ecosistemi letterari. Luoghi e paesaggi nella finzione novecentesca*. Firenze: Firenze University Press.
- Turri E. (2014). *Semiologia del paesaggio italiano*. Venezia: Marsilio.
- Uexküll J. von (2010). *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*. Macerata: Quodlibet.
- Vallerani F. (2013). *Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del cemento*. Milano: Unicopli.

- Varotto M. (2014). Geografie dell'abbandono nella periferia diffusa: I quindicimila passi di Vitaliano Trevisan. In: Papotti D. e Tomasi F., a cura di, *La geografia del racconto: Sguardi interdisciplinari sul paesaggio urbano nella narrativa italiana contemporanea*. Bruxelles: Peter Lang, 113-130.
- Westphal B. (2009). *Geocritica. Reale finzione spazio*. Roma: Armando Editore.
- Whatmore S. (2006). Materialist Returns: Practicing Cultural Geography In and For a More-than-human World. *Cultural Geographies*, 13: 600-609. DOI: 10.1191/1474474006cgj377oa
- Ead. (2013). Nature and Human Geography. In Cloke P., Crang P., Goodwin M., a cura di, *Introducing Human Geographies*, Third Edition. London-New York: Routledge, 152-162.